

Estratto tradotto

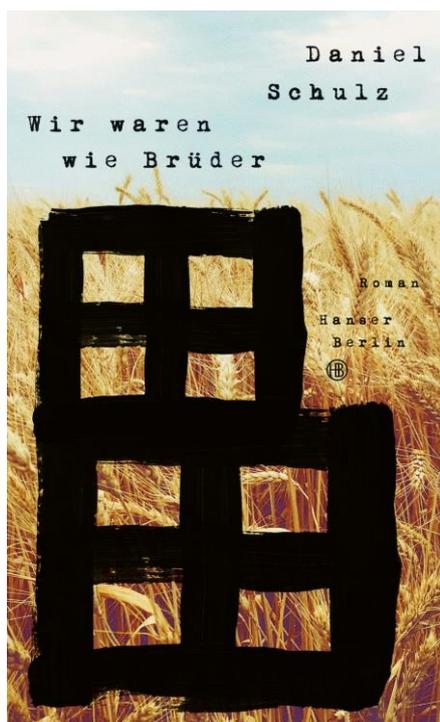
Daniel Schulz
Wir waren wie Brüder

Verlag Hanser Berlin, Berlino 2022
ISBN 978-3-446-27107-4

pp. 87-91, 139-143, 186-190, 196-200

Daniel Schulz
Eravamo come fratelli

Tradotto da: Flavia Pantanella



Di notte

Con i polpastrelli della mano sinistra accarezzo i rilievi ruvidi della carta da parati, al tatto sembrano tanti piccoli sassolini. Se continuo per un po', le punte delle dita si impolverano e si intorpidiscono come se avessi raschiato via dalla parete della sabbia finissima o minuscole schegge di vetro. Non so da quant'è che vado avanti così, la notte allunga il tempo e lo accartoccia a seconda di come le gira. La sabbia vetrosa si posa tra le pieghe della pelle, proprio dove la polizia prenderebbe le impronte digitali, lasciandomi le dita del tutto insensibili, come se stessero morendo. Le struscio sulla coperta ma la sensazione di torpore non se ne va. Le metto in bocca tutte e quattro meno il pollice, una dopo l'altra, e le ciuccio come fossi un neonato. Fortuna che nessuno mi vede.

Mi giro sulla sinistra, ecco la sveglia sul cassettone, le lancette si illuminano leggermente nel buio, è l'una. Dalla stufa provengono delle voci sommesse. Pianissimo, scosto la coperta, aspetto cinque secondi, appoggio a terra il piede sinistro, poi il destro, aspetto altri cinque secondi, raggiingo la stufa in punta di piedi, aspetto ancora cinque secondi e poi, con la punta delle dita, giro pianissimo la manopola per aprire le lamelle della stufa elettrica, al rallentatore. Se lo fai di scatto si mettono a sferragliare come due camion del latte lanciati a tutta velocità che si scontrano a un incrocio. Quando sono appena aperte, come una veneziana, guardo attraverso. Il salotto è al buio, l'unica luce proviene dalla tv. In poltrona c'è mio padre. Sullo schermo un uomo e una donna parlano tra loro, lei ha la permanente, di lui, guardando attraverso la stufa, riesco a distinguere solo l'abito. Che noia. Torno sgattaiolando dentro il letto. Mi tiro la coperta fin sopra i capelli, poi la spingo via, sto sudando.

A Neuruppin le teste rapate hanno ucciso un barbone a suon di coltellate, non molto tempo fa. L'hanno detto alla radio. Stava dormendo su una panchina in un parco, era sbronzo. Le teste rapate sono andate là, gli hanno urlato addosso e lo hanno preso a calci. Sembra che nello spunterbo delle scarpe avessero un rinforzo d'acciaio. Lo hanno riempito di pedate in pancia e sulla testa, finché non si è mosso più. Una delle teste rapate gli ha spaccato una bottiglia di birra in testa. Poi un altro ha cacciato fuori un coltello e lo ha colpito. Una lama di diciotto centimetri. L'ho letto nel quotidiano locale *Märkische Volksstimme*, che a Markheide tutti chiamano *Meckerstimme*, il foglio delle lamentele.

Una volta, quando c'era ancora il muro, stavamo inseguendo Mario per una cavolata qualunque, e Uwe ha detto che dovevamo prenderlo tutti a calci, sennò eravamo dei vigliacchi. C'era anche un tizio di Kleinau che usciva con noi solo ogni tanto, tutti pensavano che fosse pazzo. Quando si arrabbiava metteva su un ghigno e ti guardava di sbieco, faceva venire i brividi. Mentre picchiava Mario, Uwe gli si è messo accanto perché lo squilibrato non esagerasse. È chiaro che a Neuruppin non c'era nessun Uwe.

Perché Mike non si era saputo difendere da quel tizio con il coltello? Perché mai si allena a wushu? Quando si tratta di fare a botte è inutile come il judo, ti insegnano soltanto a fare stupidi lanci anziché a darle come si deve.

Gli occhi mi prudono come se ci fosse entrata la sabbia. Ho le braccia pesanti, anche le gambe, ma internamente sono sveglissimo, mi brontola lo stomaco, l'acido gastrico continua a tornare su nell'esofago. Prima, quando le maestre a lezione ci raccontavano che i nazisti uccidevano i comunisti, la morte non mi sembrava la cosa peggiore. Non potersi difendere una volta finiti nelle mani dei nazisti era molto peggio. Una sera qualcuno bussa alla tua porta e pensi, sarà la vicina. Così apri, e quelli in un attimo ti prendono e non puoi più farci niente se la Gestapo o le SS ti torturano in uno scantinato. Il solo momento in cui puoi ancora fare qualcosa è quando stanno dietro alla tua porta. Forse lì per lì riesci a tirare fuori una pistola o quantomeno un

coltello da cucina. Okay, magari ti freddano con un colpo, ma è sempre meglio che ritrovarsi tra le loro grinfie ed essere del tutto impotenti.

Queste immagini le vedo sempre in bianco e nero, come nei vecchi film. Prima qui da noi facevano spesso quei film sovietici con la traduzione in tedesco in sovrimpressioni, l'Armata Rossa contro la Wehrmacht. I carri armati sovietici avanzano sempre da destra a sinistra, me l'ha fatto vedere un giorno mio padre, da est a ovest, un fiume in piena diretto verso Berlino.

Così me l'immaginavo io, quando giocavamo ancora sull'albero di Tarzan. Che li travolgevamo, i fascisti. Ora, da queste parti, se ne vanno in giro come se niente fosse.

Mi alzo di nuovo e vado di soppiatto alla mia scrivania sotto la finestra. Sposto un po' la veneziana verso sinistra e guardo fuori. Nel condominio numero tre le luci sono spente. Invece no, un televisore, due, tre. Tanto quelli sono disoccupati, possono guardare la tv quanto gli pare e piace. Lascio andare la veneziana.

Appeso al muro, sulla destra della scrivania, c'è il pugnale. È di mio padre, ce l'ha dai tempi in cui stava nell'esercito della Repubblica democratica tedesca. Ci andava alle parate. La lama è smussata, non mi è permesso affilarla. Ma in compenso è lungo. Venticinque centimetri, l'ho misurato già un paio di volte. Premo un piccolo perno sull'impugnatura, solo così si può estrarre la lama dal fodero. Brilla alla luce fioca della luna che filtra attraverso la veneziana.

Afferro il pugnale e stiro il braccio, lo punto contro un avversario. È così che un tempo Uwe, Lars, Mario ed io giocavamo con le spade, giù tra le dune.

Ritiro la mano come se ci avessi ripensato e volessi inguainare il pugnale, ma poi zac, colpisco il buio una, due, tre volte. Con l'arma impugnata e il braccio teso, respiro con calma e provo a colpire veloce come prima, sinistra, destra, sinistra, destra. Ogni volta che la lama fende l'aria si sente un piccolo sibilo. Quando in autobus ho sentito dire per la prima volta ai ragazzi di Havelburg che a Starow avevano fatto mangiare la merda di cane a un pischello, stavo quasi

per affilare la lama del pugnale senza farmi scoprire. Se hai un'arma devi sfruttare tutti i suoi vantaggi, con una lama senza filo non ci fai un bel niente.

Ecco che mi risale l'acido gastrico. Non so perché, ogni tanto mi capita. L'altro giorno stavo quasi per chiederlo a mia madre, ma poi mi sono ricordato che una volta voleva portarmi dallo psichiatra solo perché era un po' di tempo che non ci parlavo. Sei cocciuto, mi ha detto, e io, quando mi dice certe cose, a volte non so proprio cosa rispondere. No, ho urlato, non ci vado mica al manicomio.

Assesto tre colpi, gola, ventre, occhio, tre fasci morti. Non riesco a vedere i loro volti, nemmeno in sogno, ma quando il pugnale li attraversa sento un suono stridente.

Le mie braccia si fanno pesanti. L'acido è andato via, inizio a sentire la stanchezza. Tre teste rapate. Non avrei nessuna chance. Me le suonerebbero come fece allora l'operaio nel magazzino del vecchio podere e mi scaraventerebbero nell'angolo allo stesso modo.

Se mia madre non fosse così scema la pistola di mio padre ce l'avremmo ancora. Ai tempi del muro, a volte la Makarov stava nello scaffale in alto della parete a moduli componibili. Adesso non c'è più. Ho cercato dappertutto. Con una pistola come quella tre avversari non sarebbero un problema. E nemmeno sette.

Con un sibilo, fendo un'ultima volta l'aria con il pugnale. Che botto! Ho preso troppo slancio e ho colpito in pieno la parete.

Provo a rinfoderare il pugnale ma non riesco a centrare quello stupido buco. Dei passi. Butto quell'affare nel letto e ci salto dentro anch'io, mi tiro la coperta sulla testa, la porta si apre. Il lume acceso del corridoio crea tante macchie chiare che danzano lampeggiando dietro i miei occhi strizzati.

Braghe da picchiatore

Mi sono appena preso un gelato alla macchinetta nella Bahnhofstraße, quando vedo Mario. Ha in mano un'antenna, è lunga almeno un metro e mezzo, l'estremità sottile e nera ondeggia sulla sua spalla. Ci abbiamo provato con una CB ma non ho abbastanza soldi per un apparecchio buono, e quello usato, un aggeggio scadente, si è scassato nel giro di poco tempo. "Perché non hai preso la mia vecchia antenna?", gli chiedo. Dovrei solo svitarla dal davanzale di casa nostra. In quel momento qualcuno da dietro gli strattona il braccio destro, un tizio con la faccia squadrata come Dolph Lundgren e una pettinatura che sembra che sua madre gli abbia messo in testa una pentola e gli abbia tagliato i capelli che spuntavano da sotto. Gli fa: "Vieni, piccolo rospo, togliamoci il pensiero". Lo scandisce con tutta la calma del mondo, in modo quasi paterno.

La sua faccia mi dice qualcosa, ma non riesco a pensare perché sta per mollare un destro a Mario. Prende lo slancio, io gli afferro il braccio e dico: "Ehi amico, che cazzo fai?"

"Non t'immischiare, stronzo, questo ritardato sa benissimo di cosa sto parlando, in discoteca, sabato scorso, di' un po'!"

Mario ha gli occhi fuori dalle orbite. "Non ne ho idea."

Faccia quadrata non è soddisfatto. "Non mentire, faccia di merda!", sbraitava, "ora chiariamo questa cosa e la faccenda è chiusa". Prova a liberare il braccio a forza di scuoterlo, come se fossi un criceto che gli ha azzannato un dito. Mi urla contro, e io rispondo a tono. All'improvviso mi si chiude la vena, questa è una delle strade più grandi di Starow, la gente esce dai negozi e nessuno alza un dito. Un attimo fa ci sono addirittura passati accanto due tizi con le tute da falegname e si sono limitati a ridere come imbecilli. Forse posso permettermi di essere arrabbiato anche perché siamo due contro uno. Mario è bianco come un lenzuolo. Tutto a un tratto Dolph Lundgren lo lascia andare, si gira e taglia la corda. Dopo aver fatto qualche metro grida: "Non finisce qui!".

Tre settimane dopo sono a Markheide a passeggio con Laika, che tira e ansima al guinzaglio come una minuscola locomotiva a vapore. Abbiamo appena fatto il suo percorso preferito dietro il condominio quattro e ci dirigiamo verso i garage. A un certo punto accanto a noi frena una Ford Fiesta nera e balza fuori muso quadrato in persona, ha con sé un tizio identico a lui, solo più vecchio, probabilmente il fratello o il cugino, comunque sia della stessa tribù.

Non vuole fare a botte, dice, ma dovrei strisciare davanti a lui e scusarmi per avergli messo i bastoni tra le ruote.

Ma invece di farlo e basta mi metto a discutere: “Scusarmi per cosa? Quello è amico mio”.

“Okay”, dice muso quadrato con gli occhi stralunati, “okay. Allora adesso mi metto i pantaloni da picchiatore”. Quindi si tuffa nel bagagliaio del suo rottame, si sfilia i blue jeans tagliati appena sopra il ginocchio e si mette un altro paio di blue jeans tagliati, identici agli altri. Io ridacchio, anche se me la faccio sotto all’idea di prendere un destro in faccia da un momento all’altro, cerco di togliermi quell’espressione di dosso ma non mi riesce granché, e quando lui se ne accorge è ancora più imbestialito. Mentre si cambia mastica come se stesse mordendo dei macigni.

L’altro tizio, chiamiamolo muso quadrato II, mi toglie il guinzaglio di mano. Penso, merda, adesso la cosa si fa seria, e cerco dentro di me quella stessa rabbia che avevo a Starow tre settimane fa, ma non trovo nulla.

Lui mi lascia perfino il primo colpo e i due Lundgren se la fanno addosso dalle risate per come tengo le braccia, guardalo, ma che roba è, sembri una checca che balla, e ridono ancora di più quando dico: “Senza piedi”. A Markheide è sempre stata una delle nostre regole quando ce le davamo sull’erba tra i palazzi, ai tempi del muro.

A quel punto braghe da picchiatore mi colpisce in pieno con un calcio da karateka e mi ritrovo per terra accanto al cancello di un garage, avvolgendomi la testa con le mani, e lui giù di

nuovo a dare pedate a tutto spiano, per fortuna prende solo una volta lo stomaco, ma al torace mi colpisce ripetutamente, poi mira alla faccia. Tira una cannonata alla Lothar Matthäus, deve metterci dell'impegno, ha chiaramente le scarpe sbagliate, ricordarsi sempre di mettere scarpe robuste, ci dicevano le maestre a educazione tecnica, si vede che lui non stava attento. Se ci desse giù con le scarpe giuste, tipo quelle con gli spunterbi d'acciaio, sarei già morto e sepolto, ma ha solo delle scarpe da ginnastica grigie e le mie braccia non lo fanno passare. Sento ancora la voce dentro di me che fa: braghe da picchiatore, hi, hi. A ogni colpo la mia schiena sbatte fragorosamente contro la porta del garage.

Ho sempre pensato, se le cose dovessero mettersi male, se non potessi scappare, se l'altro mi mettesse le mani addosso, restituirei il colpo. Va be', quando ero un monello di dieci anni pensavo anche di poter fare magie. Ma a picchiare mi esercitavo proprio. Sulla parete di camera mia si vedono ancora le strisciate, volevo provare a centrare proprio il punto che avevo in mente. Un bel male alle nocche.

La porta del garage è di lamiera, dipinta di blu, e ogni volta che lui mi ci butta sopra rimbomba come la campana di una chiesa, din, don, dan.

“Sei impazzito?” La voce furibonda di una ragazza.

“Levati dalle palle, Jacqueline!”

“Smettila, va a finire che lo ammazzi!” Gli strilla che è una bellezza.

Allora lui smette, così, di punto in bianco. Quando alzo la testa la vedo, è più piccola di me, capelli lunghi e neri, viso soffice. Abita nel condominio numero quattro, ci conosciamo di vista.

Jacqueline dice: “È già a terra, hai vinto tu, basta così”.

Braghe da picchiatore mi guarda dall'alto in basso. “Bada bene, caro mio, se vuoi fare lo spaccone devi anche esserne capace.” Le ultime parole, poi si gira. Il suo amico mi lancia il guinzaglio. Salgono sul loro trabiccolo e se ne vanno.

Mi alzo e mi scuoto via la sporcizia dai vestiti. Non sento nessun dolore. È per via dello choc, dice una voce nella mia testa. Ma mi cola il sangue dal naso, questo lo sento. Jacqueline sta in piedi accanto a me e mi guarda, senza compassione, stupita piuttosto, come di fronte a una farfalla cedronella che in autunno se ne va ancora in giro svolazzando. Dice: “Dare un destro ogni tanto va anche bene, ma prendere a calci uno che sta a terra è una cosa che non mi è mai andata giù”. “Grazie”, rispondo, lei fa un cenno con la testa, si volta e se ne va. Laika abbaia senza tregua. Probabilmente non ha mai smesso.

Salvato da Jacqueline del numero quattro. Se questa storia fa il giro dei paesi qui intorno ho una carriera assicurata da *punching ball*. Ma peggio ancora è la consapevolezza di avere solo aria nelle braccia. Ebbene sì, amico mio, sei una vittima, benvenuto nel paese dei lecca-lecca, in via delle braccine tremolanti, questa d’ora in poi sarà la tua dimora.

Quando mia madre vede la mia faccia si mette a piangere e vuole subito chiamare la polizia. Per fortuna riesco a impedirglielo. Prima di tutto non servirebbe a niente e, secondo, se fai la spia te la rischi. Mio padre vuole chiedere al Bove, un suo collega di lavoro che a Berlino sta sempre con dei pugili. Lui potrebbe mandare qualcuno dei suoi. Io gli sono grato perché per qualche minuto non mi sento più un poveraccio, e per un momento posso immaginare braghe da picchiatore che una bella sera viene fatto a pezzi davanti a casa sua da quattro montagne di muscoli. Alla fine non se ne fa niente. Chissà, poi magari gli uomini del Bove finiscono per ammazzarlo.

La danza del pescatore

“Sono carini i tuoi genitori”, dice Mariam. Siamo sdraiati a pancia in giù, l’erba del prato quasi ci sfiora il naso, davanti a noi, a venti metri, scorre il fiume Havel. Io e i miei genitori andiamo a pescare sempre nello stesso posto. Mariam dice che questo è il suo posto preferito per prendere il sole. Ma io qui non l’ho mai vista. Anche il suo cane Micki gironzola nei dintorni. Per un po’ di tempo è stato seduto accanto a noi come un piccolo leone giallo, tutto ansimante. Adesso non lo vedo da nessuna parte. Secondo Mariam sa tornare a casa da solo.

Mio padre saltella lungo la riva, neanche fossimo al Bolshoi. A un certo punto si ferma, sta in piedi sulla gamba destra, l’altra piegata in aria, sembra una grossa gru. Getti l’amo, la lenza e il cucchiaino vibrano sull’acqua con un lieve ronzio. Poi recuperi la lenza e ricominci da capo. Sembra che attiri i pesci. Mia mamma tiene la lunga canna da pesca nel fiume e lascia fluttuare il galleggiante, ogni tanto guarda mio padre e si picchia il dito sulla fronte. Una volta si gira verso di noi e grida: “Chi è quello là? Voi lo conoscete?”. E mio padre, ridendo: “Attenta a te! Dopo devi tornare a casa”. Le chiavi della macchina ce le ha lui.

“Quando non litigano sono ganzi.” Tengo la testa dritta, come se continuassi a guardare l’acqua davanti a me, e giro gli occhi verso Mariam tanto da farmi male. È fantastica con il bikini.

“Ora te li fai crescere lunghi?” Mariam mi tira i capelli appena dietro l’orecchio destro, mi dà un bello strattone.

“Mmh. Come mai, non ti piacciono?” Metto un braccio sopra l’altro e ci appoggio la fronte. I fili d’erba mi fanno il solletico nel naso.

“Beh, una pettinatura vera e propria ti starebbe sicuramente meglio.”

Lo dice anche mia madre. E nonna Lisbeth. E pure Volker, Dominik e tutta la compagnia del parcheggio.

“I tuoi nuovi amici cosa dicono?” Mariam va d’accordo con Dominik, ma Volker e Sandro non li sopportava neanche ai tempi in cui andavano tutti a scuola insieme a Havelburg.

“Nulla.” La mia voce risuona cupa nella calda caverna tra la mia testa e il prato. “Gli vanno bene così.” Senti chi parla, lei che è stata insieme allo smilzo, l’amico di Sandro. Si è fatto tatuare dei simboli runici delle SS sul labbro inferiore, cioè non fuori ovviamente, ma all’interno. Me l’hanno raccontato Volker e Dominik.

Qualcosa di appuntito mi punge tra le costole, mi butto di lato finendo proprio in mezzo alle bottiglie di acqua gassata. Tintinnano un casino, per fortuna non si rompe nulla.

Mariam scoppia a ridere, si è voltata verso di me. Nella mano destra tiene un bastoncino.

“Ha ha”, dico sdraiandomi di nuovo vicino a lei. Il mio sguardo si incanta su un punto tra i suoi seni dove ci sono quattro piccoli nei, gli angoli di un aquilone nel vento autunnale. Il suo profumo alla mela mi penetra nel naso. Mariam si gratta la gamba, vedo le striature rosse da vicino, come al microscopio. Mi piacerebbe toccare quel punto, solo un pochino, sfiorarlo con la punta delle dita, giusto per sentire com’è. Un’onda calda mi si riversa nelle vene e nello stomaco, devo pensare a qualcos’altro. Tipo alla matematica. Dico: “Posso chiederti una cosa?”.

Lei mi guarda negli occhi, forse ha ammiccato? O è stata solo una scintilla di sole finita lì per caso? “Certo.”

“Conosci anche tu quella sensazione di quando ti piace qualcuno perché è proprio fico e disponibile eccetera, ma a un certo punto comincia a raccontare tante di quelle stronzate che non sai più cosa dire, perché non può essere la stessa persona di prima? Il cervello ti va in blocco e non riesci più a parlare.”

Mariam alza le sopracciglia. “Non vorrei vivere nella tua testa. È incasinata come la nostra soffitta.” Sorride, ma senza arroganza, sorride e basta.

“Mi dispiace, non so a chi altro chiedere una cosa così.”

Mariam si rimette a pancia sotto e io le guardo il sedere. Proprio nel punto in cui cominciano le gambe ci sono due fossette. Il suo culo mi sorride.

Se avessi il coraggio di dirla tutta le racconterei che mi faccio crescere i capelli per via di Volker e Dominik, e anche di Mario. Dal compleanno di Sandro non parliamo più di politica. “Tanto non serve a niente”, ha detto Volker, “tu conosci la nostra opinione e noi conosciamo la tua, fine della storia.” Ma tanto poi non la finiscono con le loro chiacchiere. E tutte le stronzate che devo mandare giù mi ribollono dentro. Dovevo pur fare qualcosa. Hanno da ridire sui miei capelli almeno una volta al giorno, spero proprio che ogni tanto l’acido gastrico rompa le palle anche a loro, come capita a me.

Vorrei tanto raccontarlo a Mariam. Ma dopo la sua uscita di prima forse è meglio di no.

“Adesso basta!” Mio padre butta la canna da pesca sull’erba. Accanto a lui, vedo mia madre piegarsi, raddrizzarsi, piegarsi ancora. “Che succede?”, grido. Mio padre si avvicina a passo di rinoceronte. “Tua madre ha appena preso un pesce.”

“Embè?”

Sbuffa. “Senza esca! Non ci ha messo neanche la pasta!” Mia madre se ne sta là sulla riva, quando ride sembra nitrire, prima come un cavallo, poi sono due, poi una mandria intera. Dei passanti si fermano e strabuzzano gli occhi come carpe, magari mio padre potrebbe portarsi a casa uno di loro.

“Stai arrossendo di nuovo”, dice Mariam.

“Mh.”

“Sei in imbarazzo per tua madre?” Quando affondo l’indice nel suo fianco, lo faccio un paio di volte alternando destro e sinistro, lei lancia un urletto.

Un quarto d’ora dopo porto in macchina la cassetta da pesca e le coperte, Mariam porta le bottiglie. I miei genitori prendono le canne e il retino. Mio padre dice che ha ributtato i pesci in acqua perché erano tutti troppo piccoli. Guarda mia madre con aria trionfante, lei gli dice: “Sei proprio matto”.

I miei assomigliano ancora a Sandra e Alain Delon. Conosco altri genitori che si sono sgretolati, deteriorati come statue antiche, i miei invece sembrano vecchi solo quando tornano dal lavoro.

“Ma è vero che hai pomiciato con Nancy Duziak?” Mariam, ora vicinissima, mi rivolge un sorrisino, in un angolo della sua bocca brilla il bianco dei denti. Così sorridono i criminali e i lupi dei cartoni animati.

“Cosa? No!” È stata *lei* a baciare *me*! Giù al lago nuovo, nella periferia di Starow. Vicino alla zona industriale. Le aziende hanno dovuto scavare quella roba a mo' di indennizzo, per aver cementificato a tutto spiano. Essendo la ragazza di Volker, c'era anche Occhi da cerbiatta, alias Melanie, e lei ha portato Nancy. La sera, quando ormai erano tutti fatti, all'improvviso mi ha messo la lingua in bocca.

“Lo sai che sta con Manuel, vero?” dice Mariam con lo stesso sorrisino stampato in faccia. Ora tutti i suoi denti mi illuminano. Somiglia sempre a un lupo, ma adesso è un lupo in carne ed ossa.

“Con chi?”

“Era con voi a Hagenswerder. Quello che hanno pestato.”

Ematoma. Io l'ho salvato così. I nomi di certe persone non riesco proprio a memorizzarli. E poi Manuel è proprio da secchione. Comunque sia il bacio era solo una scommessa tra Nancy e Occhi da cerbiatta. Volevano vedere se me la cavavo o no. Nancy dice che non è stato male. Se ci ripenso mi pizzica tutta la bocca, come se avessi ingoiato della polverina effervescente.

“Prima volta?” Mariam mi conficca l'indice destro nella pancia. Io apro la bocca anche se non ho la benché minima idea di cosa voglio dire.

“I tuoi genitori se ne vogliono andare.” Mi abbraccia, e i suoi ricci neri mi fanno il solletico sul naso. Poi mi saluta ancora con la mano, s'infilta un paio di larghi pantaloni neri e prende la

strada lastricata che sale su verso Havelburg. Forse i suoi fianchi ondeggiavano più del solito, non lo so.

Contratti

Nella mia stanza russano quelli che un tempo furono i guardiani della DDR. Se volto la testa li vedo sdraiati sui nostri materassini gonfiabili. Attraverso la veneziana, il lampione all'angolo del condominio numero uno e la luna fanno trapelare nella stanza una luce tenue e granulosa. Eccetto l'uomo che dorme proprio accanto al mio letto, che sembra avere un fisico sportivo e di faccia è uguale a Face della serie *A-Team*, tutti gli altri hanno le gambe secche e le pance grosse. Quando Face lavorava nella Stasi stava al confine, nell'unità di sorveglianza, forse in quel reparto dovevano essere particolarmente belli.

Alla sua sinistra c'è un tizio che russa in questo modo: due minuti di snorkeling, come se si immergesse nell'acqua bassa, poi il gorgoglio aumenta fino a sembrare una rumorosissima sega, e infine si interrompe e ammutolisce, per poi ricominciare da capo. Apparteneva al reparto numero uno, praticamente la Stasi della polizia di stato, dove si controllava che nessuno degli agenti cantasse fuori dal coro.

Ancora a sinistra, accostato alla parete: radi capelli castani, la faccia simile a una fava rinsecchita, quando russa emette un bramito profondo che sembra provenire dagli abissi della terra. Amministrazione centrale informazione della Stasi, ovvero spionaggio internazionale.

E ai nostri piedi, messo di traverso, dorme il più alto, supera i due metri e russa gemendo come un violino scordato: un ex membro del reggimento Guardie Feliks Dzeržynskij.

Ovviamente mio padre è di là in camera da letto con mia madre, ma se si mettesse accanto a loro nella mia stanza ci sarebbe anche l'esercito dell'ex Germania orientale.

Stasera è stato quasi come ai tempi della DDR. Uomini che ridono, insalata di patate con le uova e sul tavolo tondo della cucina le bottiglie di Goldkrone e di acquavite di grano. Un festeggiamento con i colleghi, qui a casa nostra. Mio padre li ha invitati tutti per il suo compleanno. E mia madre si è messa ai fornelli come ai tempi del muro.

Gli uomini parlavano del passato, i soliti aneddoti, le cose che andavano storte nella DDR e quelle che funzionavano meglio, parlavano dell'89. Come rifiutarono di obbedire all'ordine di sparare sui manifestanti e come tolsero le pistole ai loro superiori. Spero per loro che in questo racconto ci sia almeno un po' di verità.

Ripensando alla festa sento una vampata di calore nella pancia, ma allo stesso tempo mi viene da piangere.

Mentre russa, il mugolio del reggimento Guardie Feliks Dzeržynskij si intensifica fino a diventare un gemito soffocato, come di un lupo in trappola.

Molti di quelli che prima erano nella Stasi oggi lavorano nelle assicurazioni, qualcuno viene anche dalla polizia o dall'esercito dell'ex DDR. Mio padre dice che non c'erano controlli, nessuno chiedeva loro cosa avessero fatto prima. Ogni tanto m'immagino che oggi questi uomini si proteggono l'un l'altro come prima proteggevano la DDR. Che tra loro ci sia cameratismo o perlomeno comprensione. Non è così. Quando erano sbronzi se ne sono dette di tutti i colori.

Il poliziotto di frontiera della Stasi ha stipulato un'assicurazione con un'azienda che in realtà sarebbe toccata all'agente della polizia di stato. Ma Stasi-Face sostiene di non aver fatto altro che alzare il telefono al momento giusto.

Il reggimento Guardie ha dovuto cedere alcuni suoi clienti a mio padre. "Ingo fa il leccaculo con il capo", ha detto la fava secca dello spionaggio internazionale.

"Sei tu quello che ha più scheletri nell'armadio", ha ribattuto mio padre. Spesso, non si sa come, la fava viene a sapere che gli altri hanno sottomano un cliente danaroso e riesce a fargli il contratto per primo.

Un tempo mio padre comandava un battaglione di carri armati e ai poliziotti che facevano i controlli stradali poteva dire di andarsi a cercare un'altra occupazione. Lo hanno persino invitato alla scuola superiore di Markheide e ci ha fatto vedere come funziona un kalashnikov.

Oggi deve correre di casa in casa a chiedere l'elemosina, ma deve farlo in modo che la gente non se ne accorga.

Il lavoro ha uno strano effetto su mio padre. Anche le storie dell'esercito sono diverse da quelle che raccontava prima. Non ci sono avventure e alla fine non fanno neanche più ridere. Solo due settimane fa ha raccontato come la sua unità è stata mobilitata, quando nel 1968 i cechi sono insorti contro i sovietici. Lui era già fuori dalla caserma con i suoi panzer e i motori accesi, dovevano partire alla volta di Praga, ma l'ordine definitivo non è mai arrivato.

“Gli avresti sparato?”, ho chiesto io. Alla tv stavano trasmettendo l'ennesima replica di *Terminator*.

Lui ha risposto che i suoi superiori avevano comunicato ai soldati proprio le notizie giuste per fargli venire la frenesia di combattere.

Immagini di russi carbonizzati, sembra che i cechi li avessero colpiti con le bottiglie molotov. “Se si fosse trattato di scegliere, o io o loro, avrei sparato”, ha detto. In quel caso ora sarebbe sicuramente un criminale di guerra o qualcosa del genere.

Forse dopotutto ha avuto fortuna con questa strana combriccola di assicuratori, in qualche modo.

Il reparto numero uno della polizia di stato ha cambiato il ritmo dello snorkeling, ora s'immerge in profondità risucchiando l'ossigeno della stanza con dei gorgoglii lunghi e potenti. In effetti sento che l'aria inizia a scarseggiare.

Un bravo venditore riesce a far credere al cliente che l'idea di comprare qualcosa sia sua. Mio padre ha imparato questo genere di frasi e ogni tanto le ripete a casa. Hanno la stessa magia fasulla di tutti gli altri slogan con cui la gente dell'Est, dopo la caduta del muro, ha cercato di

imparare i principi del nuovo sistema: *ognuno deve curare il proprio orticello. L'importante è salvare la pelle. Se non pensi a te stesso, nessuno lo farà per te.*

A mio padre le cose nelle assicurazioni vanno così così. Quando i miei genitori litigano in salotto e alzano i toni chiudono la porta, ma nel palazzo di nuova costruzione le pareti divisorie sono sottili e io sento ogni parola:

“Devi sforzarti di più, Ingo.”

“Certamente, compagna, lavorerò finché gli obiettivi di produzione saranno raggiunti ai massimi livelli!”, risponde mio padre imitando la parlata dell’Est.

“Dico sul serio.”

“Cosa credi, Magdalena, che quando esco di casa mi gratto le palle?”

“Non bere così tanto!”

“Ancora questa solfa, la vuoi smettere una buona volta?”

Ogni tanto mia madre mi fa arrabbiare. Ai tempi della DDR mio padre guadagnava più di lei, e adesso la situazione si è rovesciata. Le cose dovrebbero compensarsi. E poi, mio padre all’epoca si è presentato dal suo capo preceduto dall’auto di servizio, in uniforme da parata, con il pugnale dell’esercito e tutte le decorazioni. Dopo, mia madre ha ricevuto lo stesso salario dei dirigenti maschi dell’azienda, che tutti chiamavamo *la pianta*.

Un giorno le ho chiesto se le pareva giusto rimbrottare sempre mio padre a quel modo. Il suo viso si è indurito come se fosse una statua. “Non sai di cosa stai parlando”, ha detto lei, e probabilmente è così. È meglio restarne fuori.

Via via che i contratti che mio padre formalizza per la società d’assicurazione aumentano, gli sento dire sempre più spesso la frase: non ho stipulato nessun contratto. Significa che quella cosa non gli importa. Il divano lo prendiamo marrone o preferisci questo tono di verde? Fa’ come credi, non ho stipulato nessun contratto. In vacanza andiamo sul mar Baltico o sul lago Balaton? Decidete voi, non ho stipulato nessun contratto. Cioccolato o vaniglia, riso o pasta, fa

lo stesso, non ha stipulato nessun contratto. Mi domando se fosse così anche prima o se in lui c'è qualcosa di marcio, come in certi alberi che marciscono dentro finché non cadono a terra.

Silenzio. Il gran coro di voci russanti è finito. Forse nella mia stanza c'è rimasta così poca aria che tutti quelli che stanno sdraiati per terra sono già soffocati. E mentre rifletto se l'anidride carbonica sale verso l'alto e se per sicurezza non sia il caso di aprire la finestra, mi addormento.